

La pentola sparita

Fu Leone XIII, allora, a nominarti vescovo?

Sì, fu Leone XIII a procurarmi quel grande dolore, a chiamarmi alla missione che ho tanto faticato ad accettare.

Un giorno il mio vescovo, mons. Apollonio mi chiamò nella sua cappella privata, mi invitò ad inginocchiarmi e a pregare con lui. Appena mi fui inginocchiato mi disse: “Sono felice e nel tempo stesso dolente di annunciarvi che il Santo Padre vi ha eletto vescovo di Mantova”.

Sentii dentro di me un'improvvisa, fortissima emozione, scoppiai in lacrime e dissi subito che non avrei potuto accettare, perché non mi sentivo capace di essere vescovo.

Mons. Apollonio ebbe parole di amicizia molto belle: io però non volevo accettare. Scrisi subito al papa una lettera in cui gli dissi che rinunciavo alla nomina. Seguì poco dopo la risposta del S. Padre: non accettava la mia rinuncia. Allora pensai che quella era proprio la volontà di Dio e a poco a poco, soprattutto nella preghiera, trovai la pace e la serenità che sempre avevo amato. Capii che il «sì» di quel giorno si doveva unire a tutti i «sì» detti nella mia vita. Capii meglio che il Signore Gesù ci conduce sulla sua strada passo dietro passo, ma non ce la fa vedere tutta intera in una sola volta. Egli ci assicura la sua presenza accanto a noi, ci guida e ci chiede di fidarci di lui che ci ama, ama la nostra vita e vuole che siamo felici. Se gli diciamo di «sì», qui è la nostra felicità.

Il 16 novembre 1884, nella chiesa di S. Apollinare in Roma, fui consacrato vescovo di Mantova. Fu una cerimonia suggestiva e grandiosa. Avevo infatti la certezza che Gesù in persona mi inviava, proprio come un giorno inviò Pietro, Giacomo, Giovanni...

“Il Signore è il mio pastore, non manco di nulla”; le parole del salmo suonavano ora ancor più forti dentro di me: il Signore mi mandava e non mi avrebbe mai lasciato solo. Io non partivo a nome mio, ma andavo in suo nome; andavo per parlare di Lui e per testimoniare la mia amicizia - ormai lunga - con Lui.

La sera stessa della mia ordinazione episcopale, il papa mi ricevette nella sua casa. Egli mi ringraziò per avere accettato il compito di vescovo della Chiesa cattolica e mi regalò, oltre ai soliti doni che faceva a tutti i novelli vescovi, una magnifica croce pettorale.

La mia vita stava prendendo una nuova svolta; il Signore mi portava su una strada sconosciuta, ma mi donava l'affetto del papa, al quale avrei sicuramente potuto rivolgermi con fiducia nei momenti difficili.

Partii da Roma e andai di nuovo a Treviso. Qui trovai un'accoglienza commovente e festante. Il vescovo, mons. Apollonio, volle assolutamente cedermi le sue stanze in seminario.

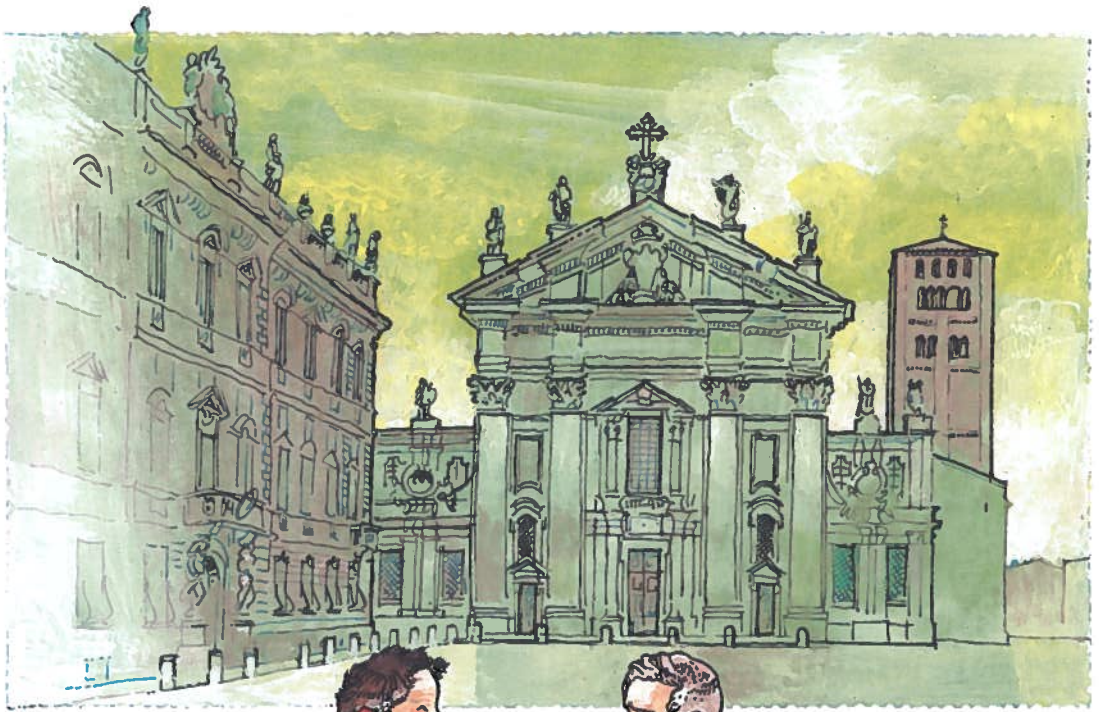
Prima di andare a Mantova mi recai a Salzano a salutare i miei vecchi parrocchiani. Celebrai la Messa nella chiesa parrocchiale: mille ricordi mi passarono per la mente e, soprattutto, per il cuore. Sentivo che l'affetto reciproco era ancora vivo; li guardavo uno ad uno quei figli che avevo visto lavorare, faticare, piangere, sperare, sorridere. Il loro ricordo ora mi avrebbe accompagnato in mezzo ad altri fratelli che mi aspettavano.

Era la settimana santa. Trascorsi gli ultimi giorni e le feste pasquali a Riese con la mamma e le sorelle. Fu allora che la mamma mi diede una grande lezione di umiltà. Appena mi vide mi venne incontro commossa, mi prese la mano e mi baciò l'anello. Poi lo guardò attentamente, sorrise vedendo la pietra preziosa e subito guardò la sua fede nuziale, ormai consunta dagli anni, poi mi disse: “Voi però non avreste questo anello, se io non avessi questa”.

“È vero, mamma”, le dissi, e la baciai in fronte.

Con le sue semplici parole la mamma mi aveva ricordato che nella Chiesa ci sono tante vocazioni e tutte sono grandi, perché ognuna è segno dell'amore di Dio per ciascuno di noi.

La mia mamma aveva avuto dieci figli, aveva lavorato e sofferto molto nella vita e sempre aveva sperato nel Signore. Dalla sua vocazione di mamma vissuta con amore e con fede cristiana era nata la



“Presi la pentola e la diedi al pover’uomo...”

mia vocazione di sacerdote. Il Signore mi chiamava ora come vescovo; ma ogni giorno chiamava anche la mia mamma a dire il suo «sì».

E venne il giorno della partenza per Mantova...

Il mattino della partenza dal seminario di Treviso, non ce la feci a vedere i miei colleghi e i ragazzi: ero troppo commosso. Perciò partii all'alba consegnando al rettore una lettera da leggere durante il pranzo.

Feci il mio ingresso a Mantova il 18 aprile 1884. Sapevo di andare in una diocesi difficile: i contadini avevano subito disastri nei raccolti e vivevano nella miseria; molti di recente avevano abbandonato la fede cristiana e sentivano la Chiesa loro nemica; alcuni sacerdoti avevano posto fine alla loro missione, altri la continuavano, ma avevano dimenticato il servizio più importante: l'evangelizzazione dei fratelli.

Affidai subito questa delicata situazione al Signore. "Sono figli tuoi - gli dicevo - suggeriscimi tu cosa devo fare e dire per aiutarli". E Lui davvero non mi abbandonò mai.

Nell'estate comincia la visita pastorale della diocesi, nelle sue 153 parrocchie. Arrivavo di solito al mattino presto, entravo in chiesa e mi rendevo disponibile per le confessioni, poi celebravo la Messa e predicavo la buona novella di Gesù. A pranzo mi fermavo nella canonica con il parroco e il cappellano. Era un momento molto bello e importante: mi permetteva di parlare fraternamente con i sacerdoti, comprendere meglio la loro vita, diventare possibilmente un loro amico.

Impiegai tre anni a compiere quella prima visita pastorale e alla fine, per meglio riflettere insieme alla diocesi su quanto avevo visto e su quanto c'era da fare, convocai il Sinodo diocesano. Fu una novità per Mantova, perché da due secoli non si faceva una iniziativa di quel tipo.

Un altro dei miei principali impegni fu la formazione dei sacerdoti e poiché il seminario si trovava in condizioni di grande povertà, mi rivolsi alla diocesi domandando ad ogni cristiano l'aiuto che poteva dare. La risposta fu generosissima. Le spese però erano sempre numerose e poi c'erano i poveri che venivano a domandare aiuto. La Provvidenza ha continuato sempre ad accompagnarmi nelle opere di

carità. Un giorno ero senza denaro e mi occorreva un centinaio di lire per aiutare alcune persone che si trovavano in serie necessità. Non sapevo proprio dove andare a prenderli. Durante il tempo dedicato alla preghiera raccomandai al Signore quelle persone.

“Signore, si sono rivolte a me, ma io non ho denaro. Come posso deluderle? Se potessi aiutarle, potrei parlare loro del tuo amore per loro... Pensaci, Signore!” E Lui ci pensò. Mentre ero al lavoro nel mio studio sentii bussare alla porta.

“Avanti”, dissi.

Entrò una signora che aveva un’ottima condizione economica. Era venuta a portarmi del denaro per le mie opere di bene. La ringraziai per avere ascoltato l’invito del Signore. Era stato Lui, infatti, a mandarla. La signora, da parte sua, non aveva chiuso il cuore a quell’invito ed era venuta.

Aprii la busta: c’erano ben mille lire!

A Mantova riuscii a diventare amico di alcune famiglie ebrae, note a tutti per la loro ricchezza e per il giro di affari che avevano. Non mi avvicinai però ad esse con lo scopo di ricevere offerte di denaro, ma quando cominciarono a cadere le loro diffidenze nei miei con-



fronti e cominciarono a conoscermi, spesso mi offrivano denaro. Nei nostri colloqui, infatti, richiamavo sempre la loro attenzione sulle condizioni di vita in cui moltissime famiglie mantovane si trovavano.

Giustizia voleva che non si fingesse di non vedere. Dicevo loro molto chiaramente però che non era sufficiente davanti a Dio darmi del denaro per la carità ai poveri che si rivolgevano a me. Essi avrebbero dovuto esercitare i loro affari con onestà, evitare speculazioni e prestiti a usura, non fare ingiustizie nei confronti delle persone che lavoravano per loro.

Nonostante le offerte che arrivavano, le mie tasche erano sempre vuote, perché molti erano i poveri che non ce la facevano a vivere dignitosamente. Per questo mi dicevo: “A estremi mali... estremi rimedi”.

Fu così che un giorno, mentre mi trovavo nel mio studio, bussarono alla porta. Andai ad aprire e mi trovai di fronte un povero uomo in lacrime. Aveva la moglie a letto ammalata, la quale aveva bisogno di bere un brodo di carne, ma soldi, per comprare la carne, in casa, non ve n'erano. Lo feci entrare e in quel momento sentii arrivare dalla cucina un profumino di carne lessata.

“Aspetta un attimo” gli dissi. Andai in cucina e sul fuoco vidi una pentola con un pezzo di carne ormai cotta e il brodo. Presi la pentola e la diedi al pover'uomo raccomandandogli di fare attenzione a non scottarsi. Poi tornai nel mio studio. Qualche minuto dopo entrò una mia sorella - a Mantova erano tornate ad abitare con me tre mie sorelle - pallida in viso, la quale dall'emozione balbettava.

“La pentola... sul fuoco non c'è più la pentola...”.

“Sarà stato il gatto” risposi io sorridendo.

“Il gatto ruba la carne, non le pentole”, ribatté lei ancora più allarmata.

“Calma, calma”, le dissi e le spiegai che cosa era successo alla pentola.

Ho ancora vivo nella memoria il ricordo del suo viso. Mi guardò senza riuscire a parlare, finché si lasciò andare su una sedia e non mi rispose neppure quando io le domandai: “Su, su, non ci sono due uova in casa?”.